

EUROPA

Pavlos Nerantzis
ATENE

Il governo greco e i creditori internazionali sembrano ancora lontani da un compromesso sulla lista delle riforme che Atene dovrà applicare per incassare l'ultima tranche di prestiti, pari a 7,2 miliardi di euro, per far fronte agli urgenti problemi di liquidità.

Le riforme saranno esaminate oggi dall' Euroworking group, ma difficilmente ci sarà una riunione straordinaria dell'Eurogruppo prima di Pasqua, come vorrebbe Alexis Tsipras. Il negoziato della rappresentanza greca col Brussels group (Fmi, Ue, Bce e Efsf), che dovrà approvare la lista delle riforme, è finito con un nulla di fatto, nonostante il clima fosse buono. Senza una conclusione anche la visita dei tecnici europei ad Atene.

«Vogliamo un compromesso onorevole con i partner europei, non una capitolazione incondizionata», ha sottolineato il premier greco lunedì sera durante la riunione straordinaria del parlamento, dove il dibattito tra i leader delle forze politiche fosse molto acceso. Tsipras ha detto che Atene «ha già rimborsato 6,8 miliardi di euro» ai suoi creditori, nonostante

Il dibattito in Parlamento. Fari puntati sugli evasori fiscali. E Atene apre ai cinesi

«Le trattative siano difficilissime». Poi ha ricordato che «è necessaria la ristrutturazione del debito affinché il governo possa rimborsarlo», ha parlato delle tangenti, dello «scandalo Siemens» e delle riparazioni di guerra tedesche mentre, riferendosi alla lista Lagarde (come viene chiamata in Grecia la lista Falciani), ha accusato l'ex premier Samaras di aver controllato soltanto 25 persone tra le centinaia di evasori fiscali. Tra questi presunti evasori anche Stavros Papa-

UE • Negoziati in stallo. Il premier: no a capitolazione incondizionata

Tsipras ai greci: «Nessuna resa»



stavrou, braccio destro di Samaras e capo negoziatore con la troika, visto che possedeva due conti alla banca Hsbc in Svizzera.

Invitando tutte le forze dell'opposizione (Nea Dimokratia, Pasok, Potami e Kke) ad appoggiare la politica di negoziato del governo, il premier greco ha riaffermato che non è disposto a fare marcia indietro, né ad essere ricattato dai suoi creditori nel caso in cui quest'ultimi insistano verso nuove misure di austerità (tagli agli sti-

pendi e alle pensioni, licenziamenti, aumento dell'Iva ai prodotti di prima necessità, svendita del patrimonio pubblico, ecc.). Da notare che nell'arco di una settimana,

IL PRIMO
MINISTRO
GRECO
TSIPRAS
L'ESPRESSO

REGNO UNITO • I due partiti al 34%. Terza forza è l'Ukip

Sondaggio Bbc, alla pari conservatori e laburisti

Leonardo Clausi

LONDRA

Dopo il colloquio di prammatica a Buckingham Palace con la sovrana, nella prima conferenza stampa a seguito della dissoluzione del parlamento di lunedì - formula, questa, che non indica uno degli obiettivi dell'anarchismo né certi passaggi del Marx più ermetico, bensì l'ingresso ufficiale delle istituzioni britanniche nella campagna elettorale - David Cameron (nella foto *reuters*) ha per l'ennesima volta cercato senza successo di resuscitare una certa retorica churchilliana, la solita su cui i Tories campano di rendita dal 1945.

Davanti alla fitta siepe di telecamere di stanza a Downing Street, il primo ministro uscente ha dipinto un quadro da tregenda qualora Ed Miliband prendesse le redini di un paese issato in extremis dall'orlo del baratro economico, dove la disoccupazione è in calo (grazie ai contratti a zero ore), il deficit è ridotto (grazie al massacro di settore pubblico e welfare, che qualora i conservatori vincessero un altro mandato si vedrebbe decurtare altri 20 miliardi di sterline) e la reputazione internazionale in qualità di paladino del sedicente «mondo libero» alle stelle (grazie ai vari risolutivi interventi militari in Iraq, Afghanistan e l'ultimo in Libia contro l'ex bestia nera Gheddafi).

Qualora invece a varcare la fatidica soglia del numero 10 fosse Ed Miliband, ha lasciato intendere Cameron, sarebbe chiaro il futuro che attende la Gran Bretagna: ellenizzazione pressoché istantanea dell'economia, crescita geometrica del debito e declinamento a poco più del rango di stato-canaglia in politica estera. Tanto *splatter* non sembra però riuscito a scuotere i sospiratissimi visceri del Paese, almeno a quanto risulta dall'esito dell'ultimo inesorabile sondaggio degli infiniti che an-

cora ci attendono. Buon compendio ne è il «sondaggio dei sondaggi» della Bbc, che vede i conservatori chiusi nello sciagurato ascensore del 34% assieme ai rivali laburisti: testa a testa, per usare una metafora una volta tanto non calcistica. Seguono i «nazionalseparatisti» dell'Ukip di Farage al 13%, i Lib-Dem - che si preparano alla piroetta dal potere governativo all'annientamento elettorale - all'8% e la buona sorpresa dei Verdi al 5%. Perché, al di là delle analisi più sottili e delle proiezioni più verosimili, l'unico fatto certo di questa tornata elettorale è l'incertezza dell'esito.

E se già le precedenti politiche del 2010 si erano concluse con il temibile profilarsi della fine della *2 party politics* nella terra beata del bipartitismo uninominale secco, oggi il teatro politico britannico contemporaneo riproduce la diffusa insofferenza nei confronti dei partiti tradizionali. Un'insofferenza che dà agli scozzesi separatisti dell'Snp la forza di attrarre i laburisti in una coalizione e che fa lo stesso con Farage e i conservatori.

Anche per questo un simile affondo ai limiti del panico da parte di un Primo Ministro - che dovrebbe sentirsi in una botte di ferro per la presunta pochezza dell'avversario - diventa sempre più legibile. Il redivivo Miliband infatti, grazie alla performance televisiva davanti al tribunale dell'inquisizione democratica di Jeremy Paxman della scorsa settimana, si è fieramente scrollato di dosso gli anni di sfottò mediatico inflittigli dai media *mainstream*. Reagendo al sarcasmo di Paxman, Ed «the red» - com'è (inspiegabilmente) soprannominato - ha dimostrato che lui, figlio di immigrati ebrei marxisti centroeuropei e in quanto tale bersagliato come nemico della Gran Bretagna dal *Daily Mail*, ha la caratura del primo ministro, eccome. Almeno fino al prossimo confronto televisivo.



UE • La Commissione: «Non ci sarà alcun crollo dei prezzi»

Dopo 31 anni arriva la fine delle quote latte

Anna Maria Merlo

PARIGI

Dopo 31 anni di esistenza, da oggi nella Ue non ci sono più le «quote latte». Erano state imposte nell'84, per far fronte all'effetto perverso della Pac - la più importante politica comune, che è arrivata ad assorbire fino al 45% del budget comunitario - che aveva creato alla fine degli anni '70 enormi eccedenti grazie ai «prezzi di intervento» prestabiliti, le «montagne di burro» che costava immagazzinare. Da alcuni anni, poi, molti paesi, a cominciare da Germania, Olanda, Austria, non rispettavano più le «quote», stabilite per paese, e i produttori nazionali preferivano pagare le multe piuttosto che rinunciare a parti di mercato, un settore in forte crescita.

Da oggi l'Europa volta pagina. A vantaggio di chi? Ieri c'è stata una manifestazione contro la fine delle quote latte a Bruxelles. «Non ci sarà più controllo sulla produzione di latte - spiega l'eurodeputato José Bové, difensore dell'agricoltura contadina - c'è un rischio incredibile di aumento della produzione, di crollo dei prezzi e di migliaia di contadini sul lastrico». Per Bové, oggi «è una data triste» perché è stato deciso di «sacrificare la produzione di latte in nome delle norme del liberismo economico, dell'ognuno per sé, della logica industriale, che non vuole limiti, della logica di mercato a danno dei contadini». Il commissario all'Agricoltura, Phil Hogan, ribatte: «non temo né la sovrapproduzione né il crollo dei prezzi, perché la domanda mondiale non cessa di crescere e le opportunità di sviluppo sono molteplici». A titolo di esempio, Hogan cita il raddoppio dell'export di latte europeo verso la Corea del Sud tra il 2010 e il 2014. Secondo la Commissione, la produzione europea avrà sbocchi in Cina, in tutta l'Asia, in Africa.

La Ue è il primo produttore di latte mondiale (seguito dalla Nuova Zelanda). Al 90% il latte prodotto in Europa è oggi consumato nel vecchio continente. L'aumento della produzione dovrebbe quindi favorire l'export, anche grazie a un calo dei costi di produzione (prezzi di petrolio e cereali in ribasso) e all'euro debole. Gran Bretagna, Germania, Irlanda, Olanda hanno fatto pressione sulla Commissione per abolire le quote latte. Spagna e Italia sono invece molto reticenti. La Francia è in mezzo, perché

trimoni immobiliari.

Diverse sono al momento le valutazioni per l'accordo sull'elenco delle riforme. Alexis Tsipras è ottimista sul fatto che entro la settimana ci sarà un compromesso, mentre il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, crede che il negoziato andrà avanti ancora per tre settimane. Comunque il tempo stringe sempre di più per Atene. Oltre ai rimborsi ai creditori internazionali, il problema della liquidità si fa sempre più pesante e si riflette sull'economia reale (quasi 600 imprese medio-piccole hanno chiuso ad Atene e altre 200 a Salonicco negli ultimi due mesi).

In questo ambito il portavoce governativo, Gabriel Sakellariadis, ha annunciato che il governo è pronto a valutare offerte per la ricerca di petrolio e gas nell'ovest del Paese, mentre Tsipras l'8 aprile si recherà a Mosca per un incontro con Vladimir Putin per discutere innanzitutto il rafforzamento dei rapporti bilaterali tra i due paesi per tradizione ortodossi.

Al Pireo, intanto, i cinesi, già presenti con la Cosco (Cosco Pacific Limited), vorrebbero l'estensione della loro attività, ma devono fare i conti con l'ultimatum della Commissione europea che ha fermato i benefici fiscali finora concessi dalle autorità greche «perché costituiscono un vantaggio non dovuto a queste imprese (l'altra è la Pct) rispetto ai loro concorrenti». Per il governo greco, invece, che ha già ceduto in borsa il 33% del valore della Piraeus Port Authority, mirando a 500 milioni di euro, questi progetti di privatizzazione saranno concessi tramite gara internazionale e quindi non sono soggetti alle regole di concorrenza dell'Ue.

da un lato, con le quote latte, ha difeso la diffusione su tutto il territorio dell'allevamento per la produzione di latte, ma dall'altro ha anche grandi industriali del settore, a cominciare dai giganti Lactalis e Danone, che premono per la liberalizzazione.

Difatti, apertura alla mondializzazione significa che i grossi saranno vincitori, mentre i piccoli dovranno affrontare un mondo a loro sconosciuto. Restano, per questo, alcuni aiuti: per esempio per gli allevamenti di montagna, i più vulnerabili. Verrà creato un Osservatorio europeo del settore latte. Inoltre, la Commissione sta negoziando con la Bei (Banca europea di investimenti) per facilitare i crediti e proteggere gli agricoltori dalle fluttuazioni dei prezzi mondiali. In molti paesi, la concentrazione della produzione è già all'opera da tempo.

In Francia, per esempio, è nata nella contestazione la fattoria Mille vaches nella Somme, un enorme centro di produzione che dovrebbe fare da modello per il futuro. In Germania e in Olanda i grandi impianti si sono già diffusi. Il modello delle cooperative deve correre dietro questo sistema di latte industriale se vuole sopravvivere. I capitali cinesi sono già arrivati in Europa, per assicurarsi più da vicino alla fonte gli approvvigionamenti in latte, previsti da Pechino in grande crescita. Il futuro, in altri termini, è sempre più nelle mani dei grandi capitali e della grande industria, con produzione di latte standardizzato e di formaggi industriali senza gusto, ma che possono attraversare facilmente le frontiere (a differenza dei prodotti artigianali).

La fine delle quote latte non significa tabula rasa sul passato, nel senso che le multe accumulate nel passato per gli sfondamenti dei tetti di produzione, dovranno comunque venire pagate, anche se il sistema non esiste più. Nella campagna 2013-14, le quote complessivamente in Europa erano state oltrepassate di 1,4 miliardi di litri di latte, perché il mercato mondiale tirava, con una produzione complessiva di 151 miliardi di litri. A sfondare erano stati soprattutto i grandi produttori tedeschi e olandesi. Ci sono multe da pagare per il 2013-14 pari a 409 milioni di euro. Per il 2014-15, i calcoli definitivi non sono ancora stati fatti, ma le multe dovrebbero salire a 750 milioni. I paesi membri hanno ottenuto di rateizzare il pagamento delle multe dovute a Bruxelles su tre anni.

PROVINCIA DI TRENTO

Rischio chiusura per l'Osservatorio Balcani e Caucaso

Davide Sighele

Si è aperta la settimana scorsa a Rovereto, Trentino, una vertenza sindacale sul futuro di Osservatorio Balcani e Caucaso (Obc), uno tra i principali portali europei di approfondimento sul sud-est Europa. Gli esuberanti propositi dal datore di lavoro, la Fondazione Opera Campana dei Caduti, sono un terzo del personale, proporzione che mette a repentaglio il respiro dell'intero progetto per come si è costruito in quasi 15 anni di attività.

«Obc è l'animatore di un'ampia comunità centinaia di migliaia di persone che hanno a cuore il progetto europeo, i diritti di cittadinanza e il pluralismo. E che ha fatto della conoscenza uno strumento per la costruzione di un'Europa aperta e democratica», ha dichiarato la direttrice di Obc Luisa Chiodi «Obc stava per iniziare il suo sesto progetto europeo e ora rischia di non poter più dare il suo contributo, locale, nazionale e internazionale. Chiediamo alla politica trentina di non smettere di investire sulla qualità, di non rinunciare ad un'eccellenza del territorio e di reconsiderare la strada intrapresa».

È infatti la Provincia autonoma di Trento, in questi anni, ad essere stata la principale finanziatrice dell'iniziativa, fondi che negli ultimi anni sono stati progressivamente ridotti. Per questo in un comunicato stampa congiunto le rappresentanze sindacali - Cgil, Uil e Fnsi - hanno richiesto un incontro urgente al Presidente della Provincia Autonoma di Trento Ugo Rossi, perché si apra un tavolo di trattativa che possa congelare i preannunciati licenziamenti e trovare una soluzione strutturale ed organica all'Osservatorio Balcani e Caucaso di Rovereto.

Intanto il web si è mobilitato: in pochi giorni in migliaia hanno sottoscritto un appello a favore di Obc. Si va da semplici lettori a diplomatici; da personale di 100 università sparse per il globo, ad insegnanti, attivisti, rappresentanti di associazioni dell'intero territorio nazionale. E poi giornalisti di oltre 70 testate tra cui *Independent, Economist, Frankfurter Allgemeine Zeitung*, Bbc e molte principali testate del sud-est Europa.

«È un'onda in piena, che non si arresta. Per noi è rincuorante il caldo sostegno che stiamo ottenendo in questi giorni perché è testimonianza della qualità del lavoro fatto in questi anni», sottolinea Luka Zanon, direttore di testata.

Per la *'community'* di Facebook, «Obc è un centro che da tempo svolge un lavoro di ricerca e di divulgazione d'eccellenza», «una voce indispensabile sulle regioni seguite nel buio dell'informazione italiana», «un progetto libero, autonomo e che fa vera informazione in un periodo storico dove i conflitti si evitano solo col sapere». Anche su Twitter centinaia i messaggi di solidarietà: «@Balcani-Caucaso è uno dei motivi per cui tanti ammirano @ProvinciaTrento @UgoGma Non tagliatelo!» è il commento di Simonetta Di Zanutto, mentre Livia Liberatore invita a sottoscrivere e si chiede «Non so come potrei stare senza uno dei migliori siti su #Balcani e #Caucaso». Lapidario il commento di Matteo T.: «La chiusura di @BalcaniCaucaso sarebbe una gravissima perdita per tutta la comunità».

Infine un accorato invito è arrivato anche dalla rivista on-line East Journal: «Quando una voce viene messa a tacere, fosse anche per legittime scelte politiche o economiche, è sempre un cattivo segno. È il segno che le istituzioni non credono nell'informazione di qualità, non credono che l'informazione possa offrire un servizio ai cittadini concorrendo alla crescita democratica del paese».

Per sottoscrivere l'appello a sostegno di OBC: <http://www.balcanicaucaso.org/Appello-a-sostegno-di-OBC>

